



Sul senso dell'abitare

Silvano Petrosino
Filosofo / Università Cattolica
di Milano

La sapienza biblica indica con precisione il compito, magnifico e drammatico, a cui l'uomo è chiamato dal suo stesso Creatore: egli, si afferma in *Genesi* 2, 15, deve «coltivare e custodire» il Giardino, cioè il creato tutto. Questa è a mio avviso la più completa e rigorosa definizione di «abitare»: l'uomo non esiste come ogni altro esistente, e neppure vive come ogni altro vivente, ma esiste e vive come uomo proprio perché abita, ed abitare significa, per l'appunto, coltivare-e-custodire. Come bisogna intendere un simile gesto?

Il «coltivare» esprime il tratto più esplicitamente attivo/proiettivo, se così posso esprimermi, dell'agire umano: l'uomo non subisce la vita, ma interviene su di essa, la trasforma, prende l'iniziativa nei suoi confronti modificandola secondo quei segni/sogni che costituiscono la trama stessa della sua sensibilità e della sua intelligenza. In tal senso l'abitare implica quel costruire che non si limita mai ad assemblare materiali e forme già dati, poiché esso, oltre ad inventare nuovi materiali, genera la forma stessa del luogo in cui si trova a vivere: l'abitare informa lo spazio dando vita ad un luogo che non è mai una mera attualizzazione di potenzialità, formali e materiali, già presenti nella natura.

Tuttavia il «costruire» relativo all'abitare è inseparabile, o dovrebbe esserlo secondo l'ipotesi biblica, dal «custodire». È questo il tratto più esplicitamente passivo/ospitale dell'agire umano. Passivo/ospitale nei confronti di che cosa e/o di chi? Per tentare di rispondere a tale interrogativo bisogna riconoscere che non c'è azione dell'uomo, per quanto «creativa», che possa concepirsi come pura e semplice «origine»: c'è altro, c'è sempre dell'altro (e l'«origine» è precisamente l'altro dell'«inizio»), e l'altro è proprio ciò che non si «costruisce» e neppure si «inventa», per riprendere un'acuta sottolineatura di Derrida («L'altro è ciò che non si inventa mai e che non avrà mai atteso la vostra invenzione»¹). Di conseguenza ogni singola «iniziativa» umana, quella che da «inizio» a qualcosa di nuovo, non può che accadere all'interno di un già accaduto, di una scena d'alterità ch'essa, proprio perché «inizio» e non «origine», è sollecitata senz'altro ad innovare (coltivare), ma al tempo stesso anche ad accogliere e a custodire. A questo livello ogni uomo è posto con forza di fronte al suo essere mortale e storico: egli non è origine di se stesso, egli ha ricevuto ciò di cui non è mai stato l'autore, e proprio questa esperienza di un ritardo irrecuperabile - di un passato che non è mai stato presente, direbbe Lévinas - è ciò che fa emergere l'evidenza di quel limite che non solo non si deve mai misconoscere o censurare, ma anzi si deve curare-custodire come il segreto più profondo e fecondo dell'abitare umano. In termini rigorosi si deve dunque affermare che l'uomo «abita» in quanto e perché egli stesso è «abitato», o anche che l'esperienza umana dell'«abitare» non può mai prescindere dal fatto che il soggetto stesso, l'abitante, è a sua volta abitato da ciò che lo investe, dall'inquietudine di un'eccedenza/alterità ch'egli in nessun modo è in grado di numerare, ordinare e porre sotto controllo.

Se, come vuole Heidegger, l'uomo esiste in quanto abita, allora egli abita in quanto è a sua volta abitato: l'uomo - ecco ciò che a me sembra imporsi come uno dei tratti essenziali dello specifico modo d'esistere dell'uomo - è sempre un abitante e un abitato, un abitante che è tale proprio perché al tempo stesso abita ed è abitato. Da questo punto di vista nell'appello biblico a «custodire» bisogna saper intendere, ben al di là di un ecologico richiamo a «rispettare la natura», un sorprendente invito a riconoscere che non tutto si può «costruire», e neppure «immaginare» ed «inventare», che dunque c'è altro, ci sarà sempre dell'altro, un resto che sfugge alla pur grandiosa capacità immaginifica umana. C'è dunque dell'incostruibile, e l'incostruibile non può che essere custodito; ecco il compito, enorme, a cui il Creatore osa chiamare la creatura uomo: «coltivare» l'inizio e «custodire» l'origine.



1 J. Derrida, *Psyché*, vol. 1, Jaca Book, p. 66.